

Superbonus: i numeri e l'allarme dei costruttori

di MIMMO FORNARI

Numeri, scadenze, l'allarme dei costruttori. Il tema è quello del Superbonus e dei suoi effetti, mentre in mattinata l'Istat renderà noti i conti economici annuali per il 2022, con la revisione dei conti dal 2020 in avanti. Insomma, nel novero non ci saranno solo i dati relativi al deficit, alla crescita e al debito pubblico dell'anno passato. Bensì, ci sarà pure una rielaborazione dei deficit - dal 2020 in poi - che non potrà non tenere conto dei paletti dell'Eurostat della classificazione del Superbonus, il cui peso dovrebbe concentrarsi solo sull'anno 2022. Il Superbonus e le sue cessioni dei crediti hanno visto un blocco con il decreto del 16 febbraio, ritenuto necessario dall'Esecutivo per non minare i conti pubblici. Anche perché, complessivamente, i bonus secondo le stime sono costati oltre 120 miliardi. Stime che potrebbero mutare, ma al rialzo, dal momento che non sono state ancora rese disponibili le operazioni autorizzate dall'Agenzia delle Entrate entro il novembre scorso, nel momento in cui l'agevolazione passò dal 110 per cento al 90 per cento. Nel mezzo, i prezzi energetici mostrano dei cali. E anche la spesa per il supporto a imprese e famiglie potrebbe scendere.

LA NOTA DELL'ISTAT

L'Istat, ritoccano al ribasso le stime diffuse il 31 gennaio scorso, che segnalavano una crescita dell'economia del 3,9 per cento, ha puntualizzato che nel 2022 il Pil - ai prezzi di mercato - è stato pari a 1.909.154 milioni di euro correnti, con un aumento del 6,8 per cento rispetto all'anno precedente e del 3,7 per cento in volume. Dati, questi, in linea con le stime della Nadeff, che a novembre scorso aveva fissato la crescita 2022 proprio al 3,7 per cento.

Sempre nel 2022 il rapporto deficit/Pil italiano ha toccato quota 8 per cento contro le stime della Nadeff (5,6 per cento). Sul calcolo, ha spiegato l'Istituto nazionale di statistica, ha pesato l'impatto dei crediti d'imposta, in particolare del Superbonus. La stessa voce, peraltro, ha portato a una revisione in senso negativo dei dati del 2020 e del 2021, pari rispettivamente a -0,2 e -1,8 punti percentuali. Nel 2020, il deficit si è attestato al 9,7 per cento del Pil (dal 9,5 per cento stimato a settembre scorso) e nel 2021 al 9 per cento (dal 7,2 per cento ipotizzato a settembre).

BONUS EDILIZI E SPESA PUBBLICA

I bonus edilizi pesano come spesa pubblica nel primo anno di avvio, senza essere invece spalmati nell'arco degli anni previsti dalla detrazione. Così giunti Istat ed Eurostat per calcolare l'impatto sui conti pubblici dei crediti d'imposta, a partire dal Superbonus. L'impatto sul 2021 (anno chiuso con il deficit al 9 per cento) e soprattutto sul 2022, che rispetto alle stime del 5,6 per cento, ha segnalato un deficit dell'8 per cento. Nel 2023 e negli anni a seguire, tenendo conto dello stop alle cessioni e la nuova classificazione statistica, il peso sull'indebitamento dovrebbe essere inferiore, lasciando più margini di manovra per eventuali altri interventi di politica economica. "Alla luce del nuovo quadro interpretativo e a seguito dell'esito degli approfondimenti metodologici condotti congiuntamente da Istat e Eurostat - hanno indicato dall'Istituto di statistica - è mutato il trattamento contabile del Superbonus 110 per cento e del cosiddetto bonus facciate a partire dall'anno di stima

Le nozze antifasciste di Elly

La prima uscita pubblica della Schlein sarà un corteo a Firenze contro le "aggressioni squadriste" davanti ai licei. Tra gli invitati c'è anche il "promesso sposo" Giuseppe Conte



2020. Entrambi i crediti di imposta sono ora classificati come crediti di imposta di tipo pagabili e registrati nel conto consolidato delle Amministrazioni pubbliche come spese per l'intero ammontare, ossia nel momento di sostenimento della spesa di investimento agevolata. Nelle precedenti stime, entrambe le agevolazioni erano state classificate come crediti di imposta di tipo non pagabili ed erano quindi registrate come minor gettito nell'anno di utilizzo del credito (quindi, come minore entrata tributaria).

Intanto il vicepresidente dell'Ance, Stefano Betti, in audizione presso la commissione Finanze della Camera, ha parlato di una "forte preoccupazione per la situazione esplosiva" che si è andata a creare dopo l'approvazione del decreto "che non risolve in nessun modo il problema dei crediti incagliati legati ai bonus edilizi. Si tratta di circa 19 miliardi di euro, già maturati, che se non pagati mettono a rischio

115mila cantieri di ristrutturazione delle case in tutta Italia, oltre 32mila imprese e 170mila lavoratori, che raddoppiano, se si considera l'indotto". L'Associazione nazionale dei costruttori edili, in sostanza, ha rimarcato che "l'unica soluzione efficace è utilizzare gli F24 a compensazione dei crediti maturati". Allo stesso tempo, è necessario "attivare immediatamente il circuito degli acquisti da parte di istituzioni e aziende statali". Così Betti: "Non si può pensare di sbloccare una situazione così incancrenita, dopo mesi di cambi di normativa e stop and go, con un mero invito alle banche a comprare". Secondo l'Ance, "l'effetto complessivo del decreto porterà il Paese in recessione, andando oltre l'annullamento della lieve crescita prevista nelle ultime stime della Commissione Ue (+0,8 per cento)". Da qui la nota di Betti: "E quindi fondamentale per il futuro della politica di riqualificazione degli edifici poter prevedere, in modo selettivo e in

funzione degli spazi di finanza pubblica disponibili, la possibilità di fare cessioni per alcune tipologie di soggetti, in particolare gli incapienti, e/o di interventi".

Nella discussione, infine, Confedilizia ha notato: "Consentire fino al 30 aprile l'utilizzo della cessione del credito e dello sconto in fattura. Mantenere tale meccanismo per gli interventi nelle unità immobiliari indipendenti, che riguardano nel 2023 le famiglie a basso reddito. Permettere l'utilizzo del Superbonus al 110 o al 90 per cento anche per le spese sostenute fino al 30 giugno 2024. Prevedere, in capo dei beneficiari, la possibilità di trasformare la detrazione in credito d'imposta. Disporre che le detrazioni non usufruite nel corso dell'anno di riferimento possano essere utilizzate in anni successivi. Mantenere forme di cessione del credito e sconto in fattura per gli interventi di miglioramento sismico e di eliminazione delle barriere architettoniche".

In ricordo di Antonio Martino

di LUCA PROIETTI SCORSONI

liberali se ne vanno ma di loro qualcosa rimane. Sì, qualcosa rimane sempre dopo che tutto scorre: il tempo, le ideologie à la page, i paternalismi oligarchici. Qualcosa rimane, seguendo un adagio canoro, tra le pagine chiare e le pagine scure della nostra storia.

Ergo, ben vengano giornate come quella di ieri nella quale è stato ricordato una grande persona ed un grande intellettuale. Un liberale. Anzi: uno che si definiva "semplicemente" liberale. Come a dire che, alla fine di tutto, se si crede davvero alla libertà nella sua essenza originale, non servono altri orpelli lessicali per scolpire, anche foneticamente, una identità politica e culturale.

Ricordi assai preziosi quelli promulgati nella Sala della Regina di Montecitorio. Un vero e proprio flusso, a volte ben confezionato, altre inaspettato e condito con una nostalgia sottesa, tipo quella che provava Proust quando immergeva la madeleine nel tè diiglio.

L'uomo e le sue idee. Un connubio indissolubile in virtù di una coerenza e di una rettitudine morale temperate solamente dall'ironia di cui solo il Professore era capace. E poi quella sua "liberalità" così pura, così magnificamente audace e così spudoratamente bella. Tanto che, prima di mettere a lucido le qualità politiche ed economiche del liberismo, Martino teneva, in particolar modo, a porre in evidenza il suo carattere profondamente etico.

Il primato della persona. E poi tutto il resto. Da qui la critica serrata alle degenerazioni dello stato sociale e all'assistenzialismo come grimaldello che annichilisce le virtù umane. Randianamente parlando: le virtù dell'egoismo.

Come ha detto giustamente uno dei qualificati relatori presenti all'evento, questa per Antonio Martino è stata sì una commemorazione, ma anche un nutrimento per il nostro spirito liberale e uno sprone per proseguire la battaglia a favore delle libertà.

Il privato è un supporto, non un problema della sanità

di ISTITUTO BRUNO LEONI

La campagna elettorale per le elezioni regionali in Lazio e Lombardia ha comprensibilmente messo al centro della discussione la sanità. L'organizzazione del sistema sanitario e il finanziamento delle prestazioni sono, del resto, la principale funzione, e di gran lunga la voce più importante del bilancio delle Regioni. Il dibattito, però, ha preso una piega distorta, che prosegue ancora adesso: come se il problema non fosse migliorare la qualità del servizio e garantirne l'economicità, ma semplicemente sbarrare la strada ai privati. Lazio e Lombardia sono tra le Regioni in cui i privati offrono un contributo maggiore: essi sono responsabili all'incirca del 30 per cento della spesa sanitaria pubblica, contro una media nazionale attorno al 22 per cento. La domanda che dobbiamo porci è se la scelta di erogare una quota significativa del servizio pubblico, attraverso soggetti privati, renda il servizio stesso, nel suo complesso, migliore o peggiore. Sono due le dimensioni attraverso cui la risposta va declinata: l'efficacia delle prestazioni e l'efficienza nella gestione del denaro pubblico.

L'evidenza, sotto entrambi i profili, è abbastanza chiara. In primo luogo, anche grazie alle strutture private, la qualità dei servizi è superiore (tant'è che i pazienti si spostano da altre aree, che non sono in grado di soddisfare la domanda di cure o comunque non lo fanno in modo altrettanto soddisfacente). Secondariamente, l'analisi dei bilanci delle strutture pubbliche suggerisce che, se queste dovessero sostituire quelle private, i costi sarebbero superiori di un buon 20 per cento. Da queste evidenze si possono dedurre alcune conclusioni di policy, che i governi regionali (non solo di Lazio e Lombardia) farebbero bene a considerare: il privato costituisce ormai una

colonna solida e utile alla collettività del sistema sanitario delle Regioni che hanno le performance migliori. Ciò non significa che il sistema sia perfetto, ma che la politica non dovrebbe celebrare una ideologica caccia alle streghe. Inoltre, dovrebbe interrogarsi su come modificare la struttura degli incentivi per migliorare, ulteriormente, la qualità del servizio e rendere compatibile l'offerta di servizi con il vincolo di bilancio. Allo stesso modo, cercare di ampliare lo spettro di servizi e strutture che collaborano al Servizio sanitario nazionale - dalle cliniche private alle farmacie - potrebbe sgravare le strutture pubbliche dall'onere di fornire ogni genere di prestazione, consentendo anche a queste di concentrarsi su quei campi dove hanno un vantaggio comparato e dove possono essere più efficienti.

La componente privata non va vista come un'anomalia da chiudere, ma come un pezzo di un'offerta articolata, diversificata e di qualità. La guerra contro il privato ha una chiara connotazione ideologica ma costituisce, a tutti gli effetti, un atto di aggressione contro i pazienti.

Elly Schlein: la versione al femminile di Nichi Vendola

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

La vittoria di Elly Schlein alle primarie del Partito Democratico è stata una sorpresa per tutti gli osservatori politici. Il successo, dato da molti per scontato, del presidente dell'Emilia-Romagna, Stefano Bonaccini, poteva rappresentare un'opportunità - per la sinistra - di fare i conti con il proprio passato. E, forse, era l'occasione per un ritorno a un "duello" tra due visioni della società, con un partito social-democratico rappresentato dal pragmatico governatore emiliano e un centrodestra liberale. Due modelli di Governo in competizione elettorale per guidare il Paese, ma con un mutuo e corretto riconoscimento reciproco.

Il risultato delle primarie è stato reso possibile per effetto di una formula congressuale per certi versi incomprensibile. Gli iscritti al Partito Democratico nelle sezioni hanno votato, a maggioranza, per Bonaccini. Mentre ai gazebo, dove potevano votare anche i non iscritti, si è imposta la neo-segretaria Pd. Resta il dubbio su chi, realmente, abbia determinato il risultato a favore della Schlein. C'è stato, forse, lo zampino di chi era interessato a tirare la volata all'outsider radical chic piuttosto che alla componente riformista? Non ho elementi per poter fornire una risposta. Anche se qualcuno ha affermato che siano andate a votare persone che non si "erano mai viste" prima. Quale impatto avrà la nuova leader della sinistra lo sapremo quando sarà possibile valutare il nuovo corso nelle urne alle Europee del 2024. Una cosa è certa: ha prevalso la parte più radicalizzata di coloro che si sono recati ai gazebo. Il nuovo (nuovo?) Partito Democratico, a quanto pare, sarà la riproposizione della "ditta" di bersaniana memoria. Insomma, ha prevalso la versione al femminile dell'ex presidente della Puglia, già leader di Sinistra Ecologia e Libertà. Come lui si colloca alla sinistra estrema del panorama politico e utilizza un linguaggio incomprensibile ai più.

Appunto: Elly Schlein è la versione al femminile di Nichi Vendola!

Dubbio e confronto anche a destra, ma quando?

di ANTONINO SALA

La recente conclusione delle primarie del Partito democratico, con l'elezione a segretario di Elly Schlein, dà la possibilità di fare alcune considerazioni sul Pd e sul centrodestra. Intanto è sicuramente un dato importante e significativo il numero di partecipanti alle primarie, oltre un milione, che testimonia che la sinistra in Italia è viva, vegeta e ben organizzata e vuole partecipare attivamente al dibattito. La battaglia poi è stata sul posizionamento

politico e le pulsioni più "indietriste" e di estrema sinistra hanno prevalso sugli scenari più aperti verso il centro. Il Pd ha subito la sua ennesima metamorfosi, abbandonando le tesi per cui è nato, l'unione delle istanze socialiste incarnate dall'ex Partito comunista italiano e quelle democristiane degli esponenti della Margherita, con un'involuzione rispetto a quello che avevano immaginato i fondatori nel 2007, e dopo 16 anni di lotte, vittorie traballanti, sonore sconfitte e tanti governi di grande coalizione, è tornato a essere il remake dell'antico Pci, con una differenza: i comunisti di ieri parlavano di condizione del lavoro, sfruttamento degli operai, scuola per tutti e stato sociale e, passatemi il termine che uso con il massimo rispetto, puzzavano di sudore, gasolio e olio idraulico; quelli di oggi invece discutono di ecologismo utopistico dannoso per metalmeccanici e famiglie, diritti vagamente declinati, e di altre amenità che vanno tanto di moda nella Milano da bere ma poco nelle periferie, olezzano di fragranze radical chic e new age, che nulla hanno a che vedere con la fatica dei disperati che dicono voler rappresentare.

Elly Schlein si è affrettata a dire che "questa volta non li hanno visti arrivare", con un linguaggio tipico dei film western, come se avesse teso un agguato all'altra parte. Purtroppo per lei, cosa si muoveva in suo favore e il gran polverone che intorno a lei è stato sollevato perché non si capisse di cosa si trattasse era facilmente osservabile: lei era il "nuovo" che avanzava con lo stravecchio che spingeva da dietro. I suoi grandi elettori sono stati Nicola Zingaretti, Andrea Orlando, Goffredo Bettini, Francesco Boccia, Antonio Misiani, Pierluigi Bersani, Roberto Speranza e l'immarcescibile Dario Franceschini, "il vicedisastro" epitetato così da Matteo Renzi, vicino e sostenitore di tutti i segretari del Pd. L'effetto camuffamento è comunque riuscito, facendo credere alla maggioranza di quelli che sono andati a votare alle primarie che la Schlein fosse il rinnovamento, solo perché donna, già volontaria nella campagna elettorale di Barack Obama, con tripla nazionalità (americana, svizzera e italiana) e non compromessa con le passate gestioni perché solo recentemente iscritta al partito: la perfetta anti-Giorgia. Insomma, una grande operazione politica e d'immagine, complimenti a chi l'ha pensata, che ha cambiato tutto, non per non cambiare nulla ma per tornare indietro al vecchio Partito comunista riverenciato arancione: meno "lavorista", niente affatto pacifista e più progressista. Nessuna rivoluzione né piccola né grande, solo una modesta involuzione.

Contestualmente con questa scelta i dirigenti del Pd hanno aperto, ovviamente una dura competizione a sinistra con il Movimento 5 stelle di Giuseppe Conte, tra le note di giubilo del centrodestra e di Renzi, che però dovrà spiegare a Carlo Calenda che l'amoreggiamento con il Pd, che lui immaginava, è definitivamente finito. Detto questo però la domanda nasce spontanea: e a destra quando si aprirà un confronto simile a quello delle primarie del Pd sui temi politici, economici e sociali? Se c'è una nota positiva che queste giornate "democratiche" hanno lasciato è che gli elettori vogliono decidere la linea politica e chi li rappresenta. D'altronde, proprio Fratelli d'Italia nacque in contrapposizione a Silvio Berlusconi, come scissione dal Pdl proprio per la mancata convocazione delle primarie del centrodestra. L'ultimo congresso riconducibile all'area di Fratelli d'Italia in cui si contrapponevano due visioni culturali fu il XVI Congresso del Msi che si tenne a Rimini dall'11 al 14 gennaio 1990, in cui si sfidarono la destra e la sinistra del partito rispettivamente incarnate da Gianfranco Fini e Pino Rauti, che alla fine prevalse. Li furono presentate due mozioni che mettevano al centro due possibilità di evoluzione per la destra italiana: quella di Fini liberal-conservatrice filoatlantica e quella di Pino Rauti più sociale e antiamericana, che in quel congresso uscì vittoriosa. La sconfitta alle amministrative e alle elezioni regionali in Sicilia del 1991 poi riaprì i giochi interni ed il Comitato centrale del partito affidò la segreteria di nuovo a Gianfranco Fini e questo fu il preludio della nascita di Alleanza nazionale e della prima esperienza al governo nazionale degli eredi di Giorgio Almirante.

La metamorfosi della destra postfascista, fu travagliata ma anche molto elaborata, grazie proprio ai congressi in cui si dibattevano, anche aspramente tesi con posizioni diverse: un confronto critico che preparò il terreno su cui poi Giorgia Meloni ha edificato il suo successo. Importante fu il duello tra Almirante e Rauti a Napoli nel 1979, al XII Congresso, in cui la minoranza rautiana sosteneva che del fascismo si doveva cogliere soprattutto l'afflato di "sinistra", antiborghese e rivoluzionario "non riconducibile alla destra", e quella maggioritaria e diretta anche da Pino Romualdi che propendeva per una apertura verso la destra nazionale. Questo solo per dire che se nel campo del centrodestra di oggi non si aprirà un momento di confronto autentico e soprattutto franco e libero, che non può essere quello di conferenze programmatiche che non programmano nulla, se non sfilate con bandiere tricolore su passerelle tra un pubblico plaudente, questo schieramento rischia di finire dell'inconcludenza e nel chiudersi le porte del futuro, con la possibilità di un'involuzione culturale che a parole si dice di voler contrastare.

Purtroppo le pulsioni "indietriste" ci sono e ci saranno sempre, il problema è come non farle prevalere. Questo compito però non può essere demandato solo a chi oggi riveste ruoli attivi nel governo, che comunque dovrebbe promuoverle nel suo stesso interesse, ma anche a tutte le forze culturali che si agitano in quest'area: fondazioni, case editrici, giornali, riviste, associazioni, e singole personalità. È un grave errore pensare che le "primarie" del centrodestra si fanno nelle urne, sia perché i candidati sono imposti dall'alto e non hanno o quasi collegamento con la società, sia perché in quel momento non si sceglie la politica della coalizione ma una proposta di governo, che spesso è vaga e/o ambigua perché necessariamente elettorale. Si dovrebbero, invece, organizzare su temi concreti e specifici. Un esempio?

La guerra in Ucraina. L'ultima rilevazione demoscopica presentata in una nota trasmissione televisiva, ci dice che oltre la metà degli italiani vorrebbe che si concludesse quanto prima e che l'Italia non fornisse più armi, men che meno caccia, a Volodymyr Zelensky per il rischio di un pericoloso allargamento di un conflitto ai territori Nato; contestualmente si rileva però una grande popolarità del Governo Meloni. Ma che succederebbe se questa idiosincrasia tra richiesta dal basso venisse a divergere dall'azione dall'alto? Quanto sopravviverebbe in una liberaldemocrazia come la nostra un governo senza un consenso diffuso e senza idee chiare? In genere queste problematiche si chiariscono proprio all'interno dei congressi o delle conferenze programmatiche nel dibattito serrato, nello scontro critico e con la capacità dei leader di conciliare istanze articolate e diverse. Questa destra avrà mai il coraggio del dubbio per accettare la sfida di un confronto interno? Prima o poi, comunque e a prescindere, i nodi verranno al pettine.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Fondi Ue e Regione Lazio: opportunità sprecate

di FABRIZIO SANTORI (*)

Siamo tutti a conoscenza, visto il dibattito politico di notevole appeal, ma accentuato dai media in maniera spesso semplicistica, della necessità di ben utilizzare i fondi europei Next Generation Eu e Pnrr. Tuttavia, la vera partita, quella più visibile e concreta per i cittadini del Lazio, si gioca sull'utilizzo dei Fondi strutturali europei che, da 30 anni, Bruxelles demanda alle Regioni italiane. I fondi strutturali cofinanziano, tra gli altri, interventi su tematiche decisive e delicate come lo sviluppo e la competitività delle imprese del territorio, lo sviluppo digitale, l'ambiente e, in generale, quello dei servizi essenziali delle Pubbliche amministrazioni periferiche quali, ad esempio, la gestione rifiuti. Tra tutti i Paesi europei, l'Italia è la seconda, dopo la Polonia, ad accaparrarsi la fetta più sostanziosa dei finanziamenti comunitari. Pertanto, è facile intuire, a livello internazionale, quanto una mala gestione di tali enormi somme faccia alzare, non proprio a torto, diverse sopracciglia tra i nostri partner comunitari.

LE CIFRE

Se guardiamo a qualche cifra d'insieme relativa alle allocazioni di fondi strutturali a livello nazionale durante la passata gestione (2014-2020), notiamo che dei 67.406.683.421 euro resi disponibili da Bruxelles previa consultazioni e nostre proposte a livello governativo/Conferenza Stato-Regioni, ben 63.682.686.414 euro (l'80 per cento circa) sono stati infine inseriti in progetti specifici regionali proposti dalle singole amministrazioni periferiche italiane o meglio "richiesti con insistenza, mercanteggiati e finalmente concessi", ma, per assurdo, di questi solo 36.908.639.993 euro (il 51 per cento circa) sono stati effettivamente spesi; ci troviamo di fronte a un problema endemico. In tale contesto, il caso Lazio è emblematico di tutto ciò visto che, pur essendo la seconda regione maggiormente industrializzata d'Italia, contribuisce, così come alcune realtà del Mezzogiorno, ad affossare pesantemente la media nazionale dei fondi effettivamente utilizzati dopo essere stati richiesti e lungamente contrattati. Ulteriore nota di demerito è rappresentata dal fatto che il Lazio, malgrado il alto suo ranking di industrializzazione puntualmente evidenziato ad ogni buona occasione da Nicola Zingaretti, ha visto le sue province da sempre classificate da Bruxelles come Zona obiettivo 2 (entità svantaggiate), il che, associato a una densità di popolazione definita come Nuts 3 (Nomenclatura unità territoriali statistiche), fanno scattare un ulteriore meccanismo comunitario di cosiddetta "solidarietà sociale", secondo il quale il 35 per cento del budget comunitario deve essere trasferito in queste aree.

IL CASO LAZIO

Per il Lazio si parla di una spesa effettiva totale, di quanto arriva da Bruxelles, di meno del 50 per cento, ma la realtà è peggiore, visto che una microanalisi sull'aspetto finanziario dei progetti, presi uno per uno, come abbiamo fatto recentemente, e che l'ex giunta Zingaretti si guarda bene dal pubblicare, ci rivela che la spesa effettiva è raggiunta quasi sempre tramite una sorta di escamotage, che consiste nel conteggiare ed aggregare le spese relative solo alle prime fasi dei progetti co-finanziati (ovvero meri studi di fattibilità, consulenze, convegni internazionali). In pratica è solo teoria, se non chiacchiere seguite da dichiarazioni di intenti: le semplici "buone intenzioni", come si suole dire. Già la fase cruciale di ogni progetto, il cosiddetto action plan, che prelude all'azione e all'uso concreto dei fondi, ci rivela che non è stato fatto quasi nulla e che, soprattutto, non si intende fare quasi nulla.

Analizzando le schede finanziarie delle prime fasi di questi progetti, appare una realtà imbarazzante: la percentuale di spesa globale, già di per sé bassissima, come detto solo il 50 per cento dell'ammontare ottenuto, è in realtà composta sommando micro-spese corrispondenti solo a fasi teoriche, fasi di gestione del progetto, viaggi e organizzazione di conferenze. In sostanza, si arriva al 50 per cento sommando spese di progetti che si sono fermati, e che spesso sono morti dopo una breve necrosi, quando, per ognuno non si era raggiunto, in realtà, più del 5 per cento, al massimo 15 per cento,

dell'obiettivo.

UN CASO EMBLEMATICO: L'EUROPA, LA GESTIONE RIFIUTI E LA GIUNTA ZINGARETTI

Nell'ambito di alcuni progetti già finanziati su temi delicati, come per esempio la gestione dei rifiuti, Bruxelles richiede quantomeno una produzione legislativa da parte dell'Ente regionale con delle leggi che rendano più moderna, più scorrevole, più vicina ai cittadini la gestione di servizi e procedure. Ma anche in questo caso la proverbiale immobilità dell'ex giunta Zingaretti riesce a far sì che le commissioni tecniche non propongano nella sostanza nulla: il progetto rimane vuoto e, infine, Bruxelles ferma l'afflusso di fondi. L'esempio sopraccitato dei finanziamenti erogati da Bruxelles per il miglioramento della gestione rifiuti nel Lazio, ci ha permesso di scoprire che avremmo dovuto emendare, ma molto più realisticamente rifare da zero, un Piano regionale di gestione dei rifiuti pubblicato nel 2020 ma nato già incredibilmente obsoleto, visto che la sua parte tecnica, la più importante, quella su cui si basa l'azione di riciclaggio e recupero richiesta da Bruxelles e dai decreti End of waste del Governo italiano (ad esempio il riutilizzo dei rifiuti da cantiere e la trasformazione nelle cosiddette "materie prime-seconde"), è del 2012.

La Regione Lazio, nel 2020, aveva dunque prodotto un piano dei rifiuti che si basa su fonti tecniche del 2012. I soldi arrivati da Bruxelles per cambiare tale situazione non sono serviti a nulla. Alla richiesta di modernizzare (ma, purtroppo, per il Lazio si tratta di crearlo tout court) il cosiddetto "ciclo dei rifiuti", l'ex giunta Zingaretti e le sue commissioni hanno risposto riproponendo una guida "tecnica di gestione" del 2012, e un tomo di 1097 pagine di linguaggio ampolloso, farcite di procedure già ampiamente obsolete. Materiale incomprensibile per i cittadini e gli imprenditori del settore che ancora non coglievano, essendo l'istruzione tecnica del 2012, alcun accenno all'uso di nuove tecnologie, alla digitalizzazione o almeno a un necessario tracking dei rifiuti che, così come succede negli altri Paesi, garantirebbe oltre a vantaggi immediati anche risparmi, spesso anche sgravi fiscali e una certa tranquillità e sicurezza della legalità, anche a favore dei cittadini che si trovano in zone prossime a impianti o a discariche.

PERCHÉ SI UTILIZZANO COSÌ MALE I FONDI COMUNITARI DALLE PARTI DI VIA CRISTOFORO COLOMBO?

Perché tra le figure scelte e raccomandate dal Partito Democratico non ci sono competenze, né funzionari né dirigenti preparati. Nessuno sa una parola d'inglese, nessuno ha un approccio e una mentalità internazionale, e, soprattutto, nessuno vuole averla. Non avendo le competenze, il management regionale e i rari consiglieri di riferimento, in quota ovviamente Pd, hanno adottato un modus operandi scellerato, che consiste nel minimizzare l'importanza della gestione e dell'utilizzo dei fondi: non progettare, non rendicontare, non emettere bandi, non proporre né tantomeno produrre alcuna norma attinente a ciò che chiede ed è disposta a finanziare Bruxelles. Non sapendo l'inglese, nessuno si confronta con i partner europei di alto livello che collaborano negli stessi progetti. Le riunioni e i congressi internazionali sono occasioni per le figure secondarie e senza alcun mandato concreto, né con competenze specifiche, di fare viaggi turistici a Bruxelles o nelle varie città europee, sempre a spese del contribuente. Gli interventi sono limitati al massimo, in modo tale da non rischiare di doversi confrontare o di rispondere alle domande degli esperti francesi, austriaci, spagnoli, olandesi. Malgrado le apparenze e le innumerevoli, oltraché costose, strutture di facciata, l'intera materia dei fondi Ue e l'internazionalizzazione è sapientemente tenuta con un basso profilo. Ed è trattata e considerata dalla giunta - e da chi ha nominato per gestirla - come una sorta di Cenerentola.

La cabina di regia comunitaria, che da Bruxelles coordina e supervisiona i vari progetti e il lavoro dei partner, invia continui richiami e solleciti ai gruppi di lavoro dei

progetti, costituiti quasi sempre da raccomandati attratti unicamente dalla prospettiva di viaggiare gratis, ma raramente da esperti. Però il tutto rimane lettera morta. La Corte dei conti del Vecchio Continente, per gli stessi motivi e anche a causa dell'inadempimento in fatto di giustificazione delle spese, si è recata sovente, in occasione di ispezioni, presso la sede della Regione Lazio, in via Cristoforo Colombo, obbligando funzionari e direttori, spesso digiuni sulla materia comunitaria, a veri propri voli pindarici per giustificare i risultati carenti relativi al loro tiepido operato. Sollecitato a rispondere e messo a confronto con la triste realtà di una Regione quantomeno pigra, in uno dei suoi rari interventi sulla gestione fondi comunitari, Nicola Zingaretti dichiarava: "La Commissione europea dovrebbe rivedere e semplificare le regole per l'utilizzo dei fondi comunitari". E ancora: "Non chiediamo meno controlli o meno regole, chiediamo meno passaggi burocratici".

Niente di così lontano dalla realtà, visto che le procedure di adesione ai progetti comunitari per veicolare i fondi sono quanto di meno complesso e diretto possa esistere. I guai iniziano con i bandi attuativi, spesso a favore delle Pmi del territorio che, successivamente, sono emanati dalla Regione Lazio. Le relative delibere, gli stessi moduli di adesione e le procedure risulterebbero, anche per il loro linguaggio burocratico, indigeste e comunque del tutto incomprensibili se tradotte nelle lingue dei partner europei. A riprova che un altro modus operandi è possibile, sappiamo che strutture preparate, dotate di professionalità e mentalità mirata verso l'internazionalizzazione quali, ad esempio, le Ferrovie dello Stato, hanno fatto incetta di finanziamenti comunitari seguiti da progetti virtuosi che sono risultati d'esempio come vere best practice anche a favore dei nostri partner europei.

La Regione Lazio schiera, da anni, un apparato imponente di strutture, teoricamente dedite alla gestione Fondi Ue. Ma si tratta di scatole vuote, volte a drenare una grossa fetta delle spese di gestione previste dai fondi stessi, che soprattutto agiscono come 'contenitore' per nomine e assunzioni politiche. Oltre agli assessorati e alle direzioni preposte, dovrebbe occuparsi di Fondi europei la società regionale di servizi Lazio Crea, che, in quanto società di servizi, è priva di una mission aziendale e di competenze specifiche sul tema Europa. Sinora il suo output, oltre alle nomine di quadri e di dirigenti entrati senza alcun concorso pubblico, è stato rappresentato dalla somministrazione random ai suoi impiegati di sterili corsi di formazione su tematiche europee.

Altre strutture, come Lazio Europa, che affianca, per la produzione di bandi, Lazio Innova, ex Bic Lazio, evidentemente non bastavano visto che, nel 2019, la giunta Zingaretti dava vita a ulteriori duplicati chiamati "Sportelli Europa". Oltre a quello di Roma, non potevano mancare quelli di Latina, Frosinone, Rieti ma anche Bracciano e Zagarolo: quest'ultimo è una creatura del suo ex sindaco Pd, poi vicepresidente della Regione, Daniele Leodori, di nuovo eletto in Consiglio regionale e del tutto digiuno di questioni europee.

Gli "Sportelli Europa", per la maggior parte ancora non attivi, risultano dotati di arredi avveniristici, nuovi dirigenti e dotazioni essenziali, quali stampanti 3D, così come di una reboante quanto fumosa mission che recita: "Favorire l'accesso ai servizi regionali di informazione e assistenza sulle opportunità di finanziamento offerte dai Fondi strutturali e d'investimento europei a gestione diretta". Sinora si sono distinti, in particolar modo, per una certa somiglianza, visti i risultati, con la famosa "Fortezza Bastiani" del Deserto dei Tartari di Dino Buzzati.

COSA VOGLIAMO FARE COME LEGA?

La nuova programmazione (2021-2027) sarà molto più ricca rispetto alle precedenti. La Commissione europea, solo per il Fondo europeo di Sviluppo regionale, ha già assegnato il doppio delle risorse rispetto alla gestione precedente, parliamo di una cifra totale di 1,8 miliardi di euro per il settennario

2021-2027. Se poi analizziamo i flussi previsti nel loro insieme, è in arrivo una mole di investimenti mai vista negli ultimi cinquant'anni, grazie alla nuova programmazione dei fondi europei unita alle risorse del Pnrr. Le risorse del Pnrr hanno già visto ulteriori 4,7 miliardi destinati per il Lazio. Mai come ora le intenzioni potranno essere supportate da risorse concrete.

Il Lazio avrà la possibilità di diventare una delle regioni trainanti anche per l'Europa, così come lo è la Lombardia, seconda solo all'Île-de-France (la regione il cui capoluogo è Parigi). Nella nostra regione arriveranno, complessivamente, 16,6 miliardi tra Pnrr, programmazione Ue e risorse nazionali: è una cifra destinata ad aumentare ancora, man mano che verranno destinati tutti gli investimenti del Pnrr. Mai come ora le intenzioni potranno essere supportate da risorse concrete. Inoltre, visto che parliamo di grosse cifre date dal Pnrr, con disposizioni di utilizzo a livello locale, è evidente che le Amministrazioni periferiche, quali una Regione, non possono essere considerate come meri soggetti attuatori invece che propositori.

L'occasione è unica, anche dal punto di vista politico, considerando la logica sinergia che, in maniera naturale, vista la comunanza di schieramenti, si potrà attuare con il Governo nazionale e le Regioni virtuose, che hanno fatto della gestione e del buon utilizzo dei fondi Ue un loro fiore all'occhiello. Contiamo, a tal fine, di partecipare attivamente con proposte normative, al contrario di quello che ha fatto la passata giunta Zingaretti, alla Conferenza Stato-Regione. Ciononostante, ciò che mi preme sottolineare è il fatto che, in quanto Lega e, soprattutto, in questo momento storico caratterizzato dalla proposta e approvazione della nostra Riforma regionale, potremmo finalmente fare, anche nel Lazio, quello che ideologicamente, ma soprattutto tecnicamente, siamo più preparati e bravi a compiere: la gestione di un ente periferico della Pubblica amministrazione in un contesto internazionale.

Non ce ne vorranno di certo i nostri alleati, ma siamo anche all'interno del nostro schieramento, a sostegno del nostro presidente regionale, la forza politica più indicata e preparata a gestire i fondi europei, visto che si tratta di fondi regionali, intesi, non solo da noi, ma anche da Bruxelles, come fondi da far gestire alle grandi regioni d'Europa, notoriamente dotate, a parte poche eccezioni, di notevole autonomia fiscale e gestionale. È la stessa Comunità europea che ci assegna fondi inquadriati per essere gestiti e ben utilizzati da Amministrazioni dotate di strumenti decisionali che la giunta uscente neanche concepiva.

Pertanto, metteremo mano, con un'ottica da tecnici con una solida esperienza all'interno della cosa pubblica periferica nell'ambito di una visione internazionale, a tutti i progetti e alle linee di finanziamento comunitari congelati o abbandonati, riparametrando tutto verso l'utilizzo concreto dei fondi. Ad esempio, non più chiacchiere, bensì un intervento tecnico e normativo sulla gestione dei rifiuti, tracking degli stessi, un reale progetto per un termovalorizzatore, contributi con procedure di ricezione semplici e dirette per gli imprenditori: cioè quanto ci indica Bruxelles. Attenzione anche ai bandi per la digitalizzazione delle imprese, perché siano accessibili senza dover ricorrere ad appoggi politici o a costosi e aleatori studi di fattibilità che possono fare, unicamente, delle improbabili società di consulenza al posto degli stessi beneficiari.

Insomma, intendiamo verificare e rivoluzionare tutto l'apparato elefantico che gestisce malissimo i fondi Ue. Vogliamo alzare, ben oltre la stagnante media italiana, la percentuale di spesa/utilizzo dei fondi. L'obiettivo, infine, è dare voce, così come chiede Bruxelles nell'ambito dei suoi progetti, a tutti i cittadini e gli stakeholder, soprattutto privati, visto che, per noi, l'autonomia regionale non vuol dire gestione statica della cosa pubblica e produzione di regolamenti, ma soprattutto attivazione di un volano economico che serva da motore anche, e soprattutto, a beneficio dei servizi essenziali.

(*) Consigliere capogruppo della Lega in Campidoglio

Congo: una via per l'ambasciatore Luca Attanasio

Come spesso accade nei confusi meandri delle indagini e delle informazioni (non solo africane), l'uccisione dell'ambasciatore Luca Attanasio, avvenuta in Congo nel febbraio di due anni fa insieme a quella del carabiniere Vittorio Iacovacci e di un autista congolese del Wfp (Programma alimentare mondiale), Mustapha Milambo, sin da subito ha presentato aspetti tendenzialmente nebulosi. I fatti sono questi: le tre vittime hanno perso la vita a seguito di un'imboscata organizzata nei pressi del Parco nazionale di Virunga, nel Nord Kivu, provincia ubicata nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo e afflitta da quasi trent'anni dalla violenza dei gruppi armati "vagamente" anarchici.

La dinamica dell'attentato fu immediatamente documentata da eloquenti foto scattate dai presenti, e da testimonianze dirette. Tuttavia, non fu chiaro, nemmeno alle autorità congolese, perché l'Ambasciatore italiano in Congo si trovasse su quella rotta. Da allora le indagini portarono a una serie di arresti. Nel gennaio del 2022 la polizia congolese aveva annunciato di aver scovato i presunti autori dell'attentato. Dalle testimonianze raccolte, questi criminali inizialmente non sembravano essere intenzionati a uccidere l'ambasciatore, bensì volevano rapirlo a scopo di estorsione, per poi chiedere un milione di dollari per la sua liberazione. Ad ottobre del 2022 sei sospettati, cinque in carcere e uno ancora latitante, sono stati messi sotto processo. L'udienza era iniziata il 12 ottobre ma era stata subito sospesa su richiesta degli avvocati della difesa, che avevano voluto poter prendere visione del fascicolo. Il congolese accusato di essere

di FABIO MARCO FABBRI



l'autore della sparatoria mortale, Marc Nshimiyimana, è stato indicato dal suo coimputato Amidu Sembinja Babu, alias Ombeni Samuel - un ex militare disertore che si è unito ai ribelli dell'M23 nel 2012 e ritenuto coinvolto in diversi rapimenti e tentativi di rapimento nell'est del Paese - come colui che ha "sparato all'ambasciatore" Attanasio.

Ciononostante, Marc Nshimiyimana,

detenuto nella prigione militare di Ndolo, davanti al giudice del tribunale militare del presidio di Kinshasa-Gombe, parlando in lingua swahili ha sostenuto, durante l'udienza durata quasi quattro ore, di non avere mai toccato un'arma e di non sapere della morte dell'ambasciatore. Inoltre, ha affermato di aver firmato il verbale di confessione dopo essere stato violentemente picchiato. Nel caos del processo

anche Amidu Sembinja Babu ha negato di aver denunciato Marc, precisando di essere analfabeta e di non sapere cosa abbiano scritto nei rapporti che lui ha firmato con la propria impronta digitale. Il sesto accusato è in fuga ed è giudicato in contumacia. Tutti sono accusati di omicidio, associazione per delinquere, detenzione illegale di armi e munizioni da guerra.

Il loro avvocato, Me Eddy Kapepula Kanya, aveva evidenziato che i suoi clienti sono stati torturati e che non è stata trovata l'arma del delitto. Comunque, oltre all'articolato processo non ancora concluso, che ha degli aspetti anche familiari, la figura di Attanasio era apprezzata e ritenuta costruttiva dalla comunità congolese. Tanto che da mercoledì 23 febbraio l'Avenue Mongala nel Comune di Gombe nel distretto di Lukunga, a nord Kinshasa, ha cambiato nome, diventando l'"Avenue Ambassadeur Luca Attanasio".

Questa è stata la decisione presa dal Governo provinciale. Sulla sua pagina Facebook, il governatorato di Kinshasa spiega che tale cambio di nome vuole onorare la memoria dell'ambasciatore italiano ucciso con la sua guardia del corpo, della stessa nazionalità, e l'autista congolese, il 22 febbraio 2021 nel territorio di Nyiragongo (Kivu settentrionale). Un riconoscimento importante, da un punto di vista simbolico, che denota una sensibilità politica di notevole spessore. Anche se il processo andrà per le lunghe, e magari affogherà nei dubbi di una vicenda probabilmente manipolata, la cui realtà sarà difficile da conoscere, magari la titolazione da un punto di vista della toponomastica renderà sempre verde la memoria e l'interesse per un efferato omicidio dai margini confusi.

Iran: il caso delle studentesse intossicate con il gas

Studentesse intossicate con il gas in Iran. Una vicenda che va avanti da novembre e che, adesso, vedrebbe un ulteriore capitolo. Tre sono le persone arrestate, come indicato dall'agenzia di stampa Fars, affiliata alla Guardia rivoluzionaria. Zahra Sheikhi, portavoce della commissione sanitaria del Parlamento, alla tv di Stato ha fatto sapere: "Almeno 1.200 studentesse sono state avvelenate in due città: Qom con 799 ragazze intossicate, e Boroujerd, che si trova nella provincia di Lorestan, con 400 casi. Il numero di città coinvolte nei fatti in questione è in aumento. Si tratta di Qom, Teheran, Ardebil, Boroujerd, Kermanshah, Sari, Tehransar e Pardis".

Alcune giovani, secondo quanto appreso, sono rimaste intossicate dopo avere inalato gas tossico in una scuola superiore di Teheran, nel quartiere Tehransar,

di ALESSANDRO BUCHWALD



secondo quanto indicato da Etemad. Anche ieri, peraltro, era stato indicato un ulteriore caso, nello specifico nella scuola superiore Khayyam di Pardis, città vicina a Teheran: nella fattispecie 35 studentesse sono state trasportate in ospedale. Per gli attivisti si tratterebbe di una vendetta, legata alle manifestazioni delle giovani che protestavano contro il velo obbligatorio. Un'ondata di protesta successiva alla morte di Mahsa Amini, 22enne di origini curde, che è deceduta dopo essere stata messa in custodia dalla polizia morale, per non aver indossato il velo in modo corretto.

Una situazione analoga è stata registrata in una scuola femminile della città di Ardebil, nel nord ovest dell'Iran. Sul piede di guerra genitori e studenti, che si sono radunati davanti agli istituti scolastici, al grido "donne, vita, libertà".

SOS
AIRE